

Annotazioni di Carlo Delfrati all'articolo di Luca Marconi

Caro Luca,

ti ringrazio per avermi sottoposto il tuo scritto "Gino Stefani e la teoria musicale del futuro", dal *Festschrift* per gli 80 anni di Stefani. Considero il volume un omaggio meritorio a uno studioso di cui ho sempre apprezzato il contributo allo svecchiamento della riflessione sulla musica e sul suo insegnamento. Ho condiviso il suo allargamento del concetto di *teoria musicale* oltre la camicia di forza in cui la rinserrava (e facilmente ancora la rinserra!) la didattica tradizionale; un po' come contemporaneamente faceva Marco de Natale con il concetto di *analisi*. Tanto che fu un motivo d'orgoglio per me vederlo accettare il mio invito a insegnare al Campo di Fermo (era il 1978) e a entrare nel direttivo della SIEM tre anni dopo. Nel libro *Fondamenti di pedagogia musicale* che tu hai la bontà di prendere in considerazione, Stefani è uno dei grimaldelli di cui mi servo come voce di quello che chiamo *paradigma dinamico*, e della critica all'opposto *paradigma statico*. Mi basta citare proprio il passo suo che citi tu, per denunciare le degenerazioni solfeggistiche. Ripeto il mio apprezzamento là dove scrivo (p. 80) che Stefani "avvia la costruzione di un modello analitico ricco di implicazioni che non possono essere trascurate in una didattica dell'ascolto" (su questo tema cardine dell'ascolto mi fermo lì nel libro perché è mia intenzione - lo scrivo subito dopo - di ritornarci su nel mio cantiere aperto...).

Su queste premesse mi stupisce che tu avverta una divergenza, una duplice divergenza, fra le posizioni sue e le mie. Certamente diverso è il nostro percorso, diverse le nostre particolari propensioni, idiosincrasie, frequentazioni. E tu hai tutto il diritto - ci mancherebbe - di adottare le sue (sarei fiero di avere un ex allievo del tuo calibro che professi tanta stima per il suo maestro!).

Ma non mi pare che le divergenze che tu descrivi esistano.

La prima. Io sarei un "apocalittico" allineato con Marx, Horkheimer, Adorno, nel denunciare il "conformismo standardizzato e pavloviano" quale *unico effetto* dell'inculturazione di massa alimentata dagli interessi commerciali dei media. Mentre Stefani, con De Certeau, recupera la "cultura di sussistenza": "l'attività inventiva" della persona, che sa riscattare, piegandoli alle proprie necessità, anche quei sospetti prodotti di massa. Rispondo:

- lungi da me l'idea di demonizzare la cultura di massa, di immaginare che il suo "unico effetto" sia di alienare o violentare le coscienze. Proprio al suo recupero culturale e didattico, alle per me illimitate "tattiche di appropriazione", dedico una fetta fin troppo estesa del mio libro; dove scarseggiano gli esempi concreti solo perché ne ho riempito a dismisura i miei testi per la scuola. Quello che faccio in *Fondamenti* è solo cercare di rendere consapevole il lettore sui *rischi* dell'indottrinamento interessato e ideologico della produzione di massa; e sull'importanza di tener d'occhio il senso critico dei soggetti, perché sappiano conquistare quella che per me resta una meta alta dell'educazione, l'autonomia;

- è vero che Adorno resta per me un punto di riferimento, come lo è Morin, ma come lo sono anche i ben diversi Montaigne o Calogero, Bruner o Gardner, Mursell o Dalcroze... Dai quali mi dedico a cogliere quel fior da fiore che concorre a disegnare nel mio libro (come nel successivo) la figura dell'*educatore dinamico*, del *maestro ben temperato*. Da qui a sentirmi un adorniano ci corre: mi permetto rimandarti per esempio alle distanze che prendo da Adorno e dalla sua gerarchia delle condotte d'ascolto. I suoi sei tipi di ascoltatore "depurati dei marchi negativi di cui Adorno li ricopre" (pag. 139) sono per me altrettante forme di fondamentale esperienza della musica, altrettante forme di appropriazione.

La seconda. Collochi me in quella “maieutica filantropica” alla ricerca disperata, “indefinibile”, di quali siano gli “autentici bisogni” del soggetto, da opporre agli “interessi” (spesso momentanei, irrilevanti, indotti ecc.) del soggetto. *Bisogni* come valori universali, dunque “uguali per tutti gli esseri umani”.

Stefani invece supera la distinzione, puntando a far godere alla persona “tutti i diritti umani musicali”. Rispondo:

- convengo con te che sia tutt'altro che facile separare *interessi* da *bisogni*. Effettivamente nel mio libro non mi spingo gran che avanti su questa distinzione: gli interessi per loro natura cambiano da soggetto a soggetto, proprio come dici tu, e sono quindi verificabili solo in situazione, caso per caso; la leccornia pompata dalla tv può risultare un *interesse* forte per il bambino, e a lungo andare anche nociva, ma in fondo risponde al *bisogno* irrinunciabile di nutrirsi.

- credo che un'identica difficoltà si ripeterebbe se volessimo distinguere *interessi* da *diritti*, con quello che comporta nelle scelte didattiche. A proposito di quelle pratiche che Stefani definisce “la naia della musica”, ironizzo: “anche i negati hanno diritto alla mezz'ora di supplizio settimanale” (p. 170). Ti chiedi chi decide quali siano i bisogni; io rinalzo: chi decide quali siano i diritti? È un “diritto” dell'allievo sorbirsi i solfeggi parlati del Bona, o vedersi applicato il metodo sumerico?

- il concetto di *diritto* è certo distinto da quello di *bisogno*. Ma come un corollario si distingue dal postulato. Voglio dire che solo individuando i bisogni possiamo parlare di diritti: ho bisogno di mangiare per sopravvivere, *ergo* ho diritto alla nutrizione;

- credo che sia irrilevante affermare l'opposizione tra i due concetti (*diritti/bisogni*) come alternativa pedagogica; se concedi la metonimia, i due termini possono diventare tranquillamente intercambiabili, nei nostri discorsi. I “diritti umani universali” di cui parla Stefani mi pare corrispondano perfettamente a quelli che chiamo i “bisogni profondi”. Non sono solo De Bartolomeis o Bertolini a preferire il termine *bisogni*. Pensa solo alla piramide di Maslow (la riproduco a p. 113). Il “bisogno di sicurezza e protezione” o il “bisogno di autorealizzazione” si traducono pedagogicamente e politicamente in “diritto a...”. I *bisogni alti* di Maslow si risolvono nei *diritti* alla “democrazia cognitiva” di Morin.

- la distinzione diventa più interessante se colleghiamo “diritto” all'impegno politico, “bisogno” al fondamento psico-fisico. Per presidiare il concetto di “diritto” citi la “cultura della liberazione” di Stefani. A me capita di citare la “liberazione dell'individuo” di Paulo Freire (che immagino sia un riferimento anche per Stefani). Non vedo fra noi divergenze neanche qui.

- definisci “i diritti umani musicali” come “l'insieme delle esperienze musicali che la comunità umana dovrebbe dare l'opportunità di poter vivere” ecc. Non mi sento di opporre questa tua “stefaniana” affermazione alle mie riguardanti i bisogni. A p. 114 per esempio scrivo: “I ‘bisogni profondi’ *sub specie sonora* si riassumono nella piena realizzazione del proprio potenziale e delle proprie inclinazioni, affettive, cognitive e fisiche, esprimibili in quel *medium* che è il suono musicale; sia in uscita, come espressione di sé e partecipazione attiva alle dinamiche dell'ambiente, umano e naturale, in cui vive; sia in entrata, come capacità di recepire le manifestazioni del mondo circostante”. Per me, un concetto forte resta quello di *bisogno di / diritto a non essere esclusi*.

Per chiudere, ti regalo un piccolo florilegio di passi da *Fondamenti* in cui abbandono il concetto di *bisogno* per quello che sta a cuore tanto a te quanto a me di *diritto*:

“Scuola dinamica è quella in cui si riconosce a ciascun individuo il diritto di acquisire gli strumenti per partecipare pienamente alla vita della propria società” (p. 52; e qui il rimando, oltre che a Freire è ad Arnould Clause)

“Ogni bambino ha diritto all’educazione e al potenziamento delle proprie risorse corporee” (84)

“In ogni nostra scelta ci affidiamo a un *esperto*. Si verifica “una forma di distanziamento o forse persino di alienazione del conoscente dal conosciuto”; si sostituisce una conoscenza “da spettatore” a una conoscenza “basata sull’esperienza personale” (Maslow). Alla fine del processo quello che troviamo è una “forte regressione di democrazia”: “il cittadino perde il diritto alla conoscenza”, come Morin ha lucidamente messo in luce. (104)

Quelle gerarchizzate da Adorno sono piuttosto “modalità di ascolto della musica per le quali l’alunno ha il diritto di essere attrezzato” (139)

“Quello però che un bambino ha il diritto di chiedere all’adulto è di non essere escluso dal patrimonio di valori che formano la civiltà, di non essere escluso dalla possibilità di accedervi” (195).

“non si motiva il diritto curricolare di una disciplina con la sua ancillarità, con il servizio che può recare alle altre” (209)

Assumo da Duccio Demetrio (276) il “riconoscimento dell’intangibilità dei diritti individuali e in funzione di quell’incremento dei livelli di promozione umana”

Ti ringrazio per avermi sollecitato a tornare su questioni che continuano a starmi a cuore. E su cui spero di aver chiarito meglio il mio pensiero.

Un saluto caro,
Carlo